

IL GRANDE SCONTRO IDEOLOGICO: LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

Luigi la Gloria

OGM: UNA SOLUZIONE?

Anna Valerio

LA PSICOLOGIA DEL FUTURO

Monica Introna

POETI DELL'IGNORANZA?

Umberto Simone

DOMOTICA: INDISSOLUBILE TRINOMIO UOMO-TECNOLOGIA-AMBIENTE

Claudio Gori

TARAPOTO

Giovanni La Scala

DURATA DEL PROCESSO E ACCESSO ALLA GIUSTIZIA

Luca Caffa

RIFLESSIONI SU UNA MORTE RACCONTATA IN DIRETTA TV

Pietro Caffa

INDICE

IL GRANDE SCONTRO IDEOLOGICO: LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
OGM: UNA SOLUZIONE? <i>Anna Valerio</i>	pag.	7
LA PSICOLOGIA DEL FUTURO <i>Monica Introna</i>	pag.	12
POETI DELL'IGNORANZA? <i>Umberto Simone</i>	pag.	16
DOMOTICA: INDISSOLUBILE TRINOMIO UOMO-TECNOLOGIA-AMBIENTE <i>Claudio Gori</i>	pag.	21
TARAPOTO <i>Giovanni La Scala</i>	pag.	24
DURATA DEL PROCESSO E ACCESSO ALLA GIUSTIZIA <i>Luca Caffa</i>	pag.	26
RIFLESSIONI SU UNA MORTE RACCONTATA IN DIRETTA TV <i>Pietro Caffa</i>	pag.	29

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore
Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione
Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

IL GRANDE SCONTRO IDEOLOGICO: LA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

Luigi la Gloria



La Guerra Civile è stata certamente tra le più complesse ed intricate vicende del novecento. Il conflitto politico ideologico e militare che si scatenò in terra di Spagna fu la tragica conclusione di una lunga crisi che affondava le sue radici molto in profondità. Il rifiuto della modernità, la diffusa corruzione degli ambienti governativi, l'exasperato oltranzismo delle classi dominanti aveva gettato molto tempo prima il seme della ribellione nei ceti medi e tra i contadini. Solo tra il 1814 ed il 1874 vi furono 37 tentativi di colpo di stato dei quali 12

ebbero successo. La nazione proseguì arrancando, diventando sempre più povera e turbolenta. Dopo la deposizione della regina Isabella nel 1868 e l'improbabile scelta di un monarca straniero, Amedeo di Savoia, figlio di Vittorio Emanuele II re d'Italia, che abdicò due anni dopo nel 1873 dopo aver preso atto dell'incapacità di risollevare il paese dalla profonda crisi politica, viene proclamata la Prima Repubblica. Ma fu di breve durata poichè fu ben presto rovesciata da un intervento militare che restaurò la monarchia ponendo sul trono il figlio di Isabella, Alfonso XII de Borbone. Tutto ricominciò come prima, la Chiesa ed i latifondisti tornarono più forti che mai e decisamente intenzionati a restare tali. La corruzione politica dilagò incontrollata. I tribunali erano corrotti fino nelle preture di villaggio e nessun povero poteva sperare di ottenere giustizia. Allo scoppio della prima guerra mondiale, la Spagna si dichiarò neutrale e questo le consentì un periodo di grande sviluppo. Le esportazioni di prodotti agricoli e materie prime nei paesi belligeranti ed una crescente produzione industriale diedero vita a quello che sembrava essere un vero miracolo economico.

Ma quando la guerra terminò, il miracolo evaporò ed i governi europei tornarono al protezionismo. Alla rinascita della speranza aveva fatto seguito la delusione ed il risentimento della popolazione che vedeva la disoccupazione diffondersi a macchia d'olio. In questo clima di profonda depressione economica le tensioni politiche si acuirono e l'ala anarchista dei socialisti *los autoritarios*, come li chiamavano i loro avversari, si diffuse con grande rapidità insieme ad un imponente movimento operaio e contadino raggruppato in alcune sigle UGT Union General Trabajadores, CNT Confederación Nacionales Trabajadores, FAI Federación Anarquista Ibérica Anarcosindacalista, collocate più o meno a sinistra o a destra del PCE, partito comunista spagnolo, mentre la CONCA, Confederación Nacional Católica Agraria, prosperava soprattutto nella Castiglia e León e tra i devoti della regione Basca. In questo complesso e movimentato contesto politico-sociale ed ideologico, caratterizzato da prolungati scioperi e sommosse popolari, con alterne prese di posizione da parte dell'*establishment* militare, la Spagna degli anni venti si avviava lentamente verso una dittatura militare. Infatti, nel settembre 1923 il generale Primo de Rivera con un colpo di stato salì al potere appoggiato dall'esercito e dalle classi dominanti: latifondisti ed imprenditori. Il golpe venne approvato e riconosciuto da Re Alfonso XII che designò Primo Ministro il generale. Primo de Rivera appena salito al potere sospese la costituzione, istituì la legge marziale, impose una rigida censura e bandì tutti i partiti politici, anche se alcuni sopravvissero in clandestinità. Fondò quindi l'*Unión Patriótica Española*, dando vita ad un sistema monopartitico.



Primo de Rivera

Il Dittatore tentò di ridurre la disoccupazione investendo denaro nelle opere pubbliche, ma le enormi spese causarono una rapida inflazione. Alla fine, perse il sostegno della popolazione e nel gennaio 1930 si ritirò. Morì a Parigi nel 1931.

Il 30 gennaio 1930 Alfonso XIII affidò il governo ad un altro generale, Dàmaso Berenguer. L'ostinato ricorso del monarca ai militari ed il fatto che Berenguer avesse lasciato trascorrere un anno intero prima di convocare *las Cortes Generales* (Organo legislativo Spagnolo) contribuì fortemente ad esasperare la popolazione governata per decreti e con la censura sempre più opprimente. Persino i più accesi monarchici come Josè Sànchez, Niceto Alcalà Zamora e Miguel Mora si dichiararono pubblicamente contrari alla monarchia.

Nel gennaio il sovrano, scosso dalle agitazioni e dai continui scioperi proclamati da quasi tutte le categorie, sostituì Berenguer con l'ammiraglio Juan Bautista Aznar ed ordinò nuove elezioni. Questo però consentì ai repubblicani di trasformarle in un vero plebiscito contro la stessa monarchia. La sera del 12 Aprile 1931 cominciarono ad essere diffusi i risultati: i socialisti ed i repubblicani vincevano in quasi tutti i capoluoghi di provincia spagnoli. Alle 06 del mattino del 14 aprile 1931 a Eibar venne proclamata la seconda Repubblica ed Alcalà Zamora venne designato presidente. Come scrisse poco dopo Miguel Mora *la monarchia era evaporata nella coscienza degli spagnoli*.

I nuovi governanti dovettero affrontare problemi di eccezionale vastità che affondavano le radici nella stessa società spagnola: la tanto agognata riforma agraria, la pletorica organizzazione delle forze armate che continuava a pesare enormemente sullo stato, i rapporti tra Stato e la Chiesa Cattolica, le annose questioni basche e catalane senza parlare delle grandi carenze del sistema educativo nazionale. A peggiorare le cose si aggiunsero le conseguenze degli errori economici commessi sotto la dittatura di Primo di Rivera, gli enormi debiti per i progetti di spesa pubblica con il conseguente crollo della pesetas. Parallelamente a queste colossali problematiche di carattere economico e sociale si propagò un pericoloso e violento anticlericalismo che in alcuni casi raggiunse limiti inaccettabili, come il famoso ballo sull'altare di una chiesa di alcuni anarchici che come dame usarono i cadaveri dissotterrati di monache.



Ben presto si diffonde la guerra sociale che trova un vero e proprio detonatore nell'ottobre 1934 con la repressione della rivolta dei minatori nelle Asturie voluta dall'ala reazionaria del governo guidata da Gil Robles. Nel 1936, durante il suo incarico di ministro della Guerra, affidatogli da Alejandro Lerroux, Robles, che capeggiava l'opposizione ufficiale della destra spagnola e che venne eletto al Parlamento a grande maggioranza nel 1935, nominò Francisco Franco Capo di stato Maggiore Generale, la più alta carica dell'esercito; richiamò in servizio attivo il Generale Mola affidandogli il comando della legione in Marocco e promosse a Generale di Brigata Joaquín Fanjul, nominandolo poi Sottosegretario alla Guerra. Robles, configurava così quella che sarebbe stata la *leadership* militare che guiderà l'insurrezione.



E' in un clima di progressiva rivoluzione sociale, con l'incertezza che paralizzava l'industria e la finanza, con l'occupazione di vaste proprietà in tutta la Spagna da parte di decine di migliaia di *braceros* senza terra, con l'espropriazione da parte di gruppi di anarchici di centinaia di aziende industriali ed infine con l'assassinio, ad opera di militari socialisti, di Calvo Sotelo leader della destra cattolica, che nel luglio del 1936 Francisco Franco, con il sostegno di molti ufficiali comandanti e la benedizione della Chiesa Cattolica che definirà la guerra "Santa", dichiara l'*Alzamiento*: la rivolta armata per rovesciare la Repubblica.

Il carattere eccezionale di questa guerra fu dato dal fatto che essa coincise con uno dei momenti più delicati della storia politica Europea. Nel 1933 il partito nazista di Adolf Hitler prendeva il potere in Germania che in pochi anni, ignorando le sanzioni imposte dal trattato di Versailles del 1919, iniziava una poderosa corsa agli armamenti assurgendo in breve a grande potenza militare. Il terzo Reich, con una minacciosa politica espansionistica nell'Europa dell'est, destabilizzava gli equilibri di pace. Le potenze imperialistiche, protese a mediare le mire espansionistiche tedesche, rimasero perciò al margine della contesa interna spagnola. L'Inghilterra, guidata da un governo conservatore, guardava la giovane Repubblica rossa con grande diffidenza ed in un primo tempo rifiutò qualsiasi intervento ufficiale a favore dell'una o dell'altra parte. Tuttavia la Royal Navy propiziò alcune importanti azioni militari della marina di Franco intorno alle coste Cantabriche e Basche.



In Francia, sebbene Leon Blum, presidente della Repubblica tra il 1936 e il 1938, fosse un socialista della prima ora ed avesse più volte accordato il permesso per l'invio di materiale bellico alla Spagna Repubblicana, non autorizzò mai un intervento ufficiale del suo paese. Tuttavia dai Pirenei tra il luglio del 1936 e il luglio del 1938 passarono 260 aerei da combattimento (Potez, Dewoitine, Bloch, etc.). Si calcola che, attraverso le montagne, siano giunti al governo di Madrid 198 cannoni, 200 carri armati leggeri e medi (parte dei quali Renault FT.17), 3.247 mitragliatrici, 4.000 camion, 47 moderne batterie d'artiglieria, 9.580 veicoli di vario tipo e quasi 16.000 tonnellate di munizioni nonché carburante fornito da altre nazioni e passato attraverso la Francia con destinazione Madrid. Anche il Messico contribuì in maniera importante alla

causa repubblicana fornendo circa 20.000 fucili e circa un milione di munizioni insieme a grandi quantità di petrolio e di derrate alimentari.

L'Unione Sovietica, a partire dagli anni venti, aveva progressivamente aumentato la sua presenza in Spagna sotto forma di propaganda culturale. Tuttavia il *Komintern* (Internazionale Comunista) non aveva fatto nulla di più rispetto alla sua tradizionale azione nei paesi occidentali: infiltrarsi ed attendere. Appena però si diffuse la notizia del colpo di stato del luglio 1936, il *Komintern* attraverso i suoi principali agenti, in particolar modo l'Argentino Vittorio Codovilla che controllava il Partito comunista Spagnolo fin dal 1932, raccolse tutte le informazioni possibili sull'evolversi della situazione. Stalin indugiò fino a settembre prima di decidere di intervenire e lo fece sfruttando il conflitto anche per attirare l'appoggio interno ed internazionale. Il *Politburo* organizzò grandiose manifestazioni a sostegno della causa repubblicana mentre il *Komintern* avviava una capillare campagna di sensibilizzazione a livello internazionale. Nei primi giorni di Ottobre, Mosca inviò in Spagna Michail Kol'cov il più famoso corrispondente della *Pravda*, seguito da registi ed operatori cinematografici. Qualche settimana dopo nelle sale cinematografiche di Mosca venivano proiettati i primi filmati dal fronte spagnolo mentre la stampa giornalmente pubblicava articoli. Ben presto una schiera di consiglieri militari e politici, la maggior parte degli ufficiali superiori appartenevano allo spionaggio militare, sbarcò in terra di Spagna. Palmiro Togliatti, *Ercole* o *Alfredo*, era fra questi e diventò il principale consigliere del PC spagnolo. Sempre nel Settembre del 1936 il nuovo capo del governo Largo Caballero, approvò l'istituzione di un'ambasciata spagnola a Mosca. Le relazioni politico militari tra la Spagna repubblicana e l'Unione Sovietica si andarono via via intensificando; con il protrarsi della guerra i consiglieri russi ingerirono sempre più pesantemente sulle questioni interne e strategiche della Repubblica. Il partito comunista spagnolo che nel 1931 rappresentava una minoranza nell'alleanza di sinistra che aveva vinto le elezioni, ben presto estromise dalla gestione dello stato anarchici e socialisti, fucilandone alcune migliaia, imprigionandone altri in campi di concentramento e sopprimendo nel sangue ogni tentativo di rivolta da parte di qualsiasi compagine politica che non si attenesse alle direttive del PCE.





Ebbe inizio una guerra nella guerra che influenzò in maniera preponderante l'esito del conflitto. La Russia di Stalin contribuì massicciamente, nel bene e nel male, alla guerra civile Spagnola. Secondo stime attendibili, Stalin fornì alla Spagna Repubblicana 47 milioni di rubli, raccolti tramite sottoscrizione del *Comintern*, più altri 70 milioni di rubli forniti direttamente da Mosca. E' bene ricordare a questo proposito che Stalin concesse al governo di Madrid tali somme soltanto in cambio del deposito delle riserve auree spagnole trasferite nella capitale sovietica allo scoppio della guerra a scopi cautelativi. Questo oro non venne mai più restituito alla Spagna. Complessivamente, secondo le stime del governo inglese, tra il luglio del 1936 e il dicembre 1938,

l'Unione Sovietica fornì alla Spagna Repubblicana 250 aerei da combattimento (tra cui caccia I-15 e I-16 e bombardieri SB-2 Katiuska), 1.400 autocarri, 731 carri armati leggeri e medi BT-15 e T-26, 1.230 pezzi d'artiglieria, centinaia di migliaia di fucili e bombe a mano. Senza contare le decine e decine di migliaia di tonnellate di rifornimenti e di attrezzature militari di tutti i tipi sbarcate nel corso del conflitto dai piroscafi russi nei porti di Valencia, Alicante, Cartagena e Barcellona.

L'Italia fascista di Mussolini già dal 1931, quando fu proclamata la Repubblica, si erse a paladina della Chiesa Cattolica spagnola che era minacciata dal dilagante anticlericalismo rosso. Nei suoi diari Galeazzo Ciano, che all'epoca dell'*Alzamiento* era da poco Ministro degli Esteri, scrive di aiuti economici fatti pervenire al partito della Falange, guidata dal figlio di Primo de Rivera José Antonio già dal 1934.

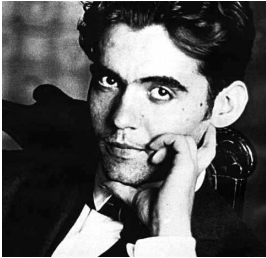


Agli inizi del 1937 il contingente italiano assommava a 19.800 soldati nella divisione Littorio, comandata dal bersagliere Annibale Bergonzoli e 29.000 camicie nere, 3 divisioni della milizia. Per tutto l'arco della guerra civile l'Italia fascista contribuì massicciamente alla causa franchista. Oltre ad ingenti quantitativi di carburante, oli lubrificanti, munizioni, bombe d'aereo, pezzi di ricambio, motori, pneumatici, materiale del genio, delle trasmissioni e della sanità, inviò in Spagna circa 6.000 aviatori e 763 aeroplani, tra cui 418 caccia, 180 bombardieri e 112 tra ricognitori-assaltatori, addestratori e idrovolanti, 1.900 cannoni di tutti i calibri, alcune centinaia di mezzi corazzati leggeri Ansaldo L3, 10.000 tra mitragliatrici, oltre 240.000 fucili e 7.663 automezzi. Il tutto per un totale di circa 14 miliardi di lire di quel tempo. Una cifra da capogiro in cambio praticamente di nulla.



I Tedeschi invece fornirono carri armati leggeri Mark I e Mark II, alcune efficienti batterie antiaeree da 88 millimetri, pezzi da 105, mitragliere pesanti da 20 millimetri Mauser, mortai da 81 millimetri e cannoncini controcarro da 37 millimetri, più un cospicuo quantitativo di rifornimenti di ogni tipo. Senza contare i 542 buoni apparecchi, di cui 246 caccia, 189 bombardieri e 107 tra trasporti ricognitori e idrovolanti) che andarono a formare la Legione Kondor nella quale militarono centinaia di piloti e specialisti della *Lufwaffe*. Ma pretesero in cambio del loro appoggio militare rilevanti forniture di materie prime. Tuttavia non vi è dubbio che concorsero in maniera rilevante alla vittoria di Francisco Franco.

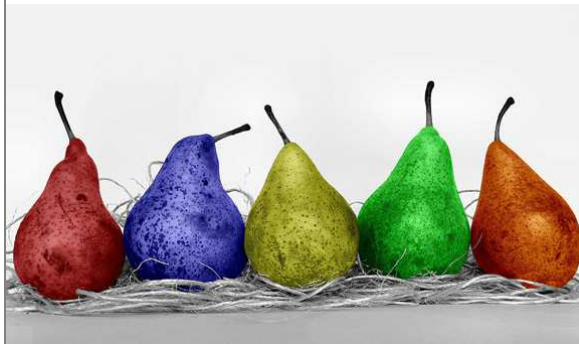
A suggellare il carattere ideologico-sopranazionale del conflitto furono le Brigate Internazionali. Volontari di molte nazioni del mondo risposero alla chiamata del Komintern. 10.000 dalla Francia, 5.000 dalla Germania, 3.350 dall'Italia, 2.800 dagli Stati Uniti, 2.000 dall'Inghilterra, 1000 dal Canada ed alcune centinaia di jugoslavi, albanesi, ungheresi, belgi, polacchi, bulgari, cecoslovacchi, messicani ed africani. Molti grandi intellettuali di quel periodo si unirono alla schiera dei volontari delle Brigate Internazionali; lungo è l'elenco di artisti e scrittori che vi parteciparono e molti di loro vi persero la vita: Eric Arthur Blair, alias George Orwell, Pablo Neruda, Ernest Hemingway, Garcia Lorca, ucciso dall'intolleranza fascista, Antoine de Saint-Exupéry soltanto per citare i più conosciuti.



La guerra civile spagnola causò la morte di oltre un milione di persone e fu il palcoscenico di uno tra i più brutali scontri ideologici moderni che contrappose l'illusione di una giustizia più equa all'interesse e l'autoritarismo dei poteri forti, il sogno di un popolo stremato dalle miserie, che sperava in una libertà che garantisse loro il diritto ad un'esistenza dignitosa, al bieco egoismo di pochi ricchi.

OGM: UNA SOLUZIONE?

Anna Valerio



OGM è una sigla che nell'immaginario collettivo oggi in qualche modo genera un sottile turbamento forse perché, come spesso accade per tematiche di scienza, non è per tutti ben chiaro di che cosa si tratti. Vogliamo parlarne? Così il lettore si potrà poi schierare, questa volta con consapevolezza e cognizione di causa, a favore o contro.

Come sappiamo (*), nel nucleo di ogni cellula, vegetale o animale, è presente il DNA organizzato nei cromosomi che sono in numero determinato per ogni specie. In essi sono allineati i geni che portano l'informazione per la costruzione delle proteine. Una sequenza di nucleotidi del DNA -un gene- viene tradotta nella cellula in una sequenza di aminoacidi -una proteina- attraverso un processo che può essere paragonato alla traduzione di una lingua in un'altra. Il "vocabolario" che fa corrispondere gene a proteina è il *codice genetico* che è universale, cioè è lo stesso in ogni specie vivente del pianeta, sia animale che vegetale. Ciò vuol dire che una pianta di frumento è tale e diversa da un uomo non perché le due specie abbiano necessariamente tutti geni strutturalmente diversi ma perché è diverso il loro numero, la combinazione e la loro successione nei due rispettivi DNA. E' proprio questo che fa la differenza!

Su questa universalità del codice si fonda la possibilità di operare il trasferimento di un gene da un organismo ad un altro con la certezza del suo funzionamento anche nel ricevente.

L'OGM è un organismo con il patrimonio genico modificato da interventi di ingegneria genetica eseguiti dall'uomo attraverso l'eliminazione, o più spesso l'aggiunta, di uno o più geni. L'acronimo sta per Organismo Geneticamente Modificato; in esso sono stati aggiunti geni provenienti da un donatore sempre appartenente alla sua stessa specie. OGM è quindi un concetto intra-specie e non deve essere confuso con *transgenico* che indica un organismo al quale sono stati aggiunti geni provenienti da individui non appartenenti alla sua specie; quest'ultimo è quindi un concetto inter-specie. Oggi erroneamente i due termini vengono spesso usati, nel linguaggio verbale e anche a volte negli scritti, come se fossero sinonimi.

A quando si può far risalire la prima *manipolazione genica*?

Probabilmente qui c'è un mito da sfatare, essa infatti non è una pratica recente.

Il primo esperimento di trasferimento di materiale genetico, in questo caso da un batterio ad un altro, è stato eseguito nel 1951 da Lederberg e Zinder ed ha aperto la strada ad una nuova disciplina, l'*ingegneria genetica* appunto. Ma si può andare ancora più indietro nel tempo; la consuetudine alla manipolazione genica, come abitudine diffusa nel mondo scientifico, può essere fatta risalire

agli inizi del secolo scorso, epoca nella quale i pionieri di questa scienza iniziavano a scoprire gli effetti sugli organismi, animali e vegetali, sia di trattamenti mutageni (esposizione a radiazioni ionizzanti, del tipo raggi X) che degli incroci forzati (accoppiamenti obbligati tra piante o insetti con caratteristiche diverse).

In natura il solo meccanismo che può dare vita a nuovi geni è la mutazione, un evento spontaneo che interessa circa 1/100.000.000 gameti. Frequentemente gli eventi di mutazione generano varianti che sono sfavorevoli per l'individuo che ne è portatore ma a volte possono dare luogo ad un carattere migliorativo che permette di meglio adattarsi all'ambiente. Successivamente selezione naturale, crossing-over, segregazione dei cromosomi alla meiosi e fecondazione delle specie diploidi con la fusione dei patrimoni genetici parentali, fanno il resto che ha come epifenomeno l'adattamento e la varietà di specie e di caratteri che possiamo osservare sulla Terra.(*). Questo i genetisti della scuola di Morgan dei primi del '900 lo avevano capito molto bene tanto che, per studiare le caratteristiche e la trasmissibilità delle mutazioni, riproducevano in laboratorio la mutazione sugli organismi, soprattutto i moscerini di *Drosophila melanogaster*, sottoponendoli ad esposizione ai raggi X.

E si può andare ancora più a ritroso nel tempo; infatti fin dall'antichità è stata sfruttata la variabilità prodotta dalle mutazioni spontanee per selezionare quelle specie vegetali, che oggi chiamiamo *cultivar*, che hanno attributi migliorativi. Dopo la selezione e l'incrocio forzato di esemplari con caratteristiche particolari (*ibridazione*), sono stati ottenuti ibridi appunto che in genere sono sterili, che presentano caratteristiche più favorevoli rispetto ai parentali, come maggior resistenza o più generosa produzione o migliori caratteristiche organolettiche. Non solo gli agronomi ma anche gli allevatori di cani e di cavalli etc. questa tecnica la conoscono molto bene.

Dunque il *miglioramento genetico* è una prassi che l'uomo effettua, più o meno consapevolmente, da moltissimo tempo.

E' però negli anni '70 che, all'Università di Stanford, Paul Berg per la prima volta compose in laboratorio un DNA derivato da due differenti organismi: un virus di scimmia ed un virus batterico. Subito gli furono chiari i possibili pericoli insiti nell'esperimento, tanto che decise di sospenderlo in attesa di rigorose normative a riguardo. Per questo studio gli fu assegnato il premio Nobel nel 1980. Proseguendo su questo stesso cammino, appena due anni dopo Stanley Cohen ed Herbert Boyer riuscirono a costruire il primo prodotto *transgenico* aggiungendo al DNA di un batterio, l'*Escherichia coli*, un gene di rana. L'esperimento epocale dimostrava, proprio in virtù dell'universalità del codice di cui si diceva, che era possibile trasferire materiale genetico da un organismo ad un altro di specie diversa.

Contemporaneamente nel 1974, con la Conferenza di Asilomar, la comunità scientifica internazionale sentì il bisogno di stabilire delle linee guida rigorose alle quali coloro che volevano cimentarsi in questi esperimenti dovevano strettamente attenersi.

Inizialmente questo nuovo approccio metodologico fu applicato soprattutto nel settore farmaceutico dove diede rapidamente i suoi frutti con la produzione, già nel 1983, dell'insulina umana ricombinante: una molecola proteica essenziale che rivoluzionò il trattamento del diabete. Da quel momento i pazienti poterono autosomministrarsi un'insulina prodotta in laboratorio, assolutamente identica a quella che il loro pancreas non era più capace di secernere. Da allora, com'è naturale, l'ingegneria genetica ha trovato applicazione nei campi più diversi della medicina ed oggi sono molti i farmaci ed i vaccini prodotti con tecniche ricombinanti che vengono usati nelle malattie più disparate, dal ritardo di crescita alle infezioni virali, dal rigetto dei trapianti alle malattie cardiovascolari, dall'anemia alla chemioterapia, dall'emofilia ai vaccini, alla fibrosi cistica etc.

Queste metodiche hanno subito trovato applicazione anche nel mondo vegetale dove il metodo classico per produrre una pianta transgenica consiste nell'inserire il gene di interesse in un "veicolo", il *plasmidio*, che è un piccolo DNA circolare accessorio presente in molti batteri, che viene introdotto nelle cellule da trasformare dove è capace di integrarsi con il genoma della cellula ospite. In sintesi, il gene responsabile della funzione desiderata è ritagliato dal DNA dell'organismo donatore, è moltiplicato in laboratorio con tecniche speciali ottenendo così molte copie del gene stesso, viene integrato nel genoma del plasmidio (*DNA ricombinante*) che è infine introdotto nelle cellule del ricevente che acquisite così una nuova funzione.

Questa affascinante tecnologia ha trovato larga applicazione nei settori più diversi con l'intento per es. di produrre batteri o enzimi in grado di ridurre l'impatto ambientale degli scarti delle lavorazioni industriali, di degradare idrocarburi inquinanti, di segnalare la presenza di radioattività, di bonificare i rifiuti etc.

Nel 1992 è stato messo in commercio il primo prodotto transgenico e da allora sono state numerose le tipologie di piante ed animali manipolati geneticamente ed utilizzati per la produzione alimentare. Di pari passo aumentavano sensibilità e attenzione per la biodiversità che veniva tutelata con il Protocollo di Cartagena del 2000 che specificatamente metteva in guardia il mondo della ricerca dai possibili rischi derivanti dalla diffusione indiscriminata e non regolamentata dei nuovi prodotti delle biotecnologie.

Molti sono i settori oggi interessati all'utilizzo di queste tecnologie ma l'ambito che suscita il maggiore interesse nel consumatore è quello agro-alimentare.

Qual è il razionale della produzione di piante transgeniche?

E' l'ottenimento, per esempio, di organismi resistenti all'azione di insetti, di parassiti o all'attacco di funghi, favorendo in tal modo un aumento nella produzione. Introducendo nel mais alcuni geni prelevati dal *Bacillus Thuringensis*, si rende capace la pianta di produrre una tossina che risulta nociva per le larve della *piralide*, l'insetto che provoca distruzione del raccolto

fino al 40%. Ancora, perché così è possibile ottenere piante che presentino resistenza a condizioni ambientali avverse, tale da favorire l'incremento della produzione alimentare anche in quelle regioni nelle quali esistono gravi ostacoli all'ottenimento dei raccolti necessari per sfamare la popolazione.

Nonostante questi prodotti siano caratterizzati da standard alimentari molto elevati, rimane però sempre acceso il dibattito sulla loro sicurezza sia come fonte di materie prime che per il consumo alimentare diretto. E alla soluzione del dibattito non contribuisce di certo un'informazione quasi sempre carente, che tende a basarsi più su sensazionalismi che su notizie oggettive e che genera solo confusione nel consumatore riguardo ai reali rischi e alle vere potenzialità delle biotecnologie. Con informazioni parziali e frammentarie o addirittura manipolate da compagini che si attestano su opposti fronti del panorama politico internazionale, nel tempo si è sempre più allargato il solco che separa la comunità scientifica dai consumatori fino ad arrivare a generare un clima di diffidenza verso questo tipo di prodotto.

Una domanda sorge spontanea a questo proposito. Perché mai la comunità scientifica dovrebbe nascondere al pubblico l'eventuale pericolosità di un prodotto? Su che base si tende a dare più fiducia a qualche affabulatore dell'ultima ora piuttosto che ai risultati della scienza, che non è certo infallibile ma che è forse l'unica disciplina capace di riconoscere i propri eventuali errori, studiarli e porvi rimedio?

Nessuna attività umana è esente da rischi tuttavia agli OGM si chiede di esserlo.

Un dato di fatto è che la diffusione di questi prodotti ha portato alla riduzione dell'utilizzo dei pesticidi, dei quali sono stati ampiamente dimostrati i danni per l'uomo e l'ambiente, e alla diminuzione della contaminazione dei cereali da parte delle aflatossine, di cui sono documentati gli effetti cancerogeni, mutageni ed immunosoppressivi, che sono prodotte da funghi che attaccano le piante indebolite dall'azione dei parassiti stessi. Coloro che demonizzano gli OGM evidentemente ritengono che il mais contaminato dalle micotossine degli *Ascomiceti* sia "sicuro" mentre quello transgenico no.

Quali sono dunque i rischi reali connessi alla diffusione degli OGM?

Si parla frequentemente dei pericoli per la salute dell'uomo legati all'aumento di reazioni allergiche causate dall'introduzione, nelle specie destinate ad uso alimentare, di geni *nuovi* con i quali l'uomo non è mai venuto a contatto. Tuttavia in letteratura i dati sono controversi e non è stata dimostrata ancora in maniera convincente né la loro pericolosità né la totale innocuità.

Si teme una diffusione incontrollata nel pianeta di piante geneticamente modificate con il rischio che prendano il sopravvento sulla flora naturale con possibili ricadute su tutta la catena alimentare, che è il risultato di un processo adattativo globale che si è generato con enorme lentezza in milioni di anni.

Ma la questione più inquietante deriva dal pericolo che il monopolio di questi

prodotti possa cadere nelle mani di poche multinazionali, che attualmente li producono nei loro laboratori di ricerca immettendoli direttamente sui mercati. L'aspetto peculiare è che queste specie nuove sono sterili, come generalmente gli *ibridi*, e questa caratteristica costringe l'utilizzatore (nella fattispecie l'agricoltore) a riapprovvigionarsi ogni anno dei semi. Si fa strada la possibilità, non poi tanto astratta, che alcuni grandi gruppi possano avere in un futuro la totale esclusiva in un settore economico strategico come l'agricoltura. Tutto ciò è tanto sorprendente quanto inaccettabile: l'ambiente della Terra e sua biodiversità sono patrimonio dell'umanità e nessuno ha il diritto di appropriarsene. A tal fine è necessario un attento controllo dei mercati e un'approfondita indagine sugli usi, spesso impropri, che vengono fatti di questa come di altre scoperte scientifiche. Il Protocollo di Cartagena si è espresso chiaramente nel senso della tutela della biodiversità, laddove riconosce la legittimità del Principio di Precauzione. A tutt'oggi, considerando le innumerevoli variabili intrinseche quando si parla di ecosistemi complessi e di scale temporali molto lunghe, risulta infatti molto difficile disegnare simulazioni e proiezioni sugli effetti della diffusione incontrollata degli OGM.

Modelli matematici su studi di popolazione ci dicono che nel 2050 la produzione agricola dovrà aumentare, a parità di superficie coltivata, di un volta e mezza affinché l'umanità possa avere di che sfamarsi. Sarà dunque questa la priorità con la quale noi tutti ci dovremo confrontare. Stando così le cose, forse seguire la strada indicata dalla Scienza potrebbe rivelarsi la soluzione vincente.

(*) vedi articoli della stessa autrice nei numeri precedenti di *Riflessionline*

LA PSICOLOGIA DEL FUTURO

Monica Introna



La Psicologia accademica, quella tutt'oggi insegnata nelle Università italiane, è lontana mille miglia dal prendere in considerazione i Chakra e la loro funzione psicologica (*) (**). E' cieca rispetto all'efficacia dell'Energia Vitale (***) utilizzata in psicoterapia, e sorda nei confronti di concetti che si richiamano alla Reincarnazione (****), anzi decisamente contraria perché alla reincarnazione viene dato il significato di una religione, mentre nei Paesi

anglosassoni viene usata come modello di psicoterapia.

Negli articoli succitati ho voluto esporre conoscenze antiche molto attuali e senz'altro innovative, che possono apportare un notevole beneficio al corpo e allo spirito di noi "poveri" occidentali, orgogliosamente appartenenti alla "Società Civile, Industrializzata, Moderna, Tecnologica, ecc. ecc.".

E' lecito chiedersi quanto stiamo influenzando negativamente sul nostro Pianeta Terra, con tutte le innovazioni tecnologiche finalizzate a procurarci il maggior numero possibile di comfort e lusso (per chi se lo può permettere). Al contempo guardiamo con superba superiorità a quei Paesi che professano un credo sociale diverso dal nostro, orientato alla crescita spirituale finalizzata all'evoluzione dell'Anima.

L'evoluzione dell'Anima è la base, a mio avviso, della Psicologia del Futuro.

Un futuro antico come il mondo, un futuro che rincorre il passato, quel passato ricco di scoperte dovute all'*Intuizione* e non alla ricerca scientifica. Molte, moltissime "intuizioni" sono state successivamente confermate dalla scienza, il che dimostra che la mente umana può "scoprire" molto di ciò che c'è da scoprire nel nostro mondo col solo utilizzo delle facoltà connesse con la Multisensorialità (*****).

Ora vien da chiedersi: a cosa serve conoscere la funzione psicologica dei Chakra? Come questa conoscenza può aiutarci a superare le problematiche connesse con quell'area psicofisica in cui l'Energia non fluisce come dovrebbe?

E' sempre dall'Oriente che giungono risposte universali ai nostri interrogativi. Nel testo "*Reiki, l'Energia Vitale Universale per la guarigione naturale*" (E. Carpintieri, C & C editori associati, 1994), leggiamo una storia interessante.

In Giappone il dottor Mikao Usui, monaco cristiano giapponese, vissuto nel 19° secolo, si poneva domande sui miracoli relativi alle guarigioni fisiche. Il suo bisogno di sapere come avvenivano alcune miracolose guarigioni lo indusse a lasciare l'insegnamento e il suo Paese, portandolo prima a Chicago dove conseguì il dottorato in Teologia, e poi in India dove visse nei monasteri buddisti nella speranza di ricevere le risposte che cercava, senza però riuscirvi. Continuò le ricerche finché non incontrò un anziano abate di un monastero Zen che gli indicò alcuni testi da consultare. Si imbatté così nei simboli sacri del Reiki, riportati in alcune antichissime scritture tibetane. Pur intuendone lo

straordinario potere non possedeva la chiave di utilizzo, poiché le scritte non spiegavano in qual modo i simboli potessero essere attivati.

Mikao Usui si recò allora sulla montagna sacra Kuriyama dove decise di meditare e digiunare per ventuno giorni in attesa della risposta. La storia racconta che dopo i ventuno giorni non aveva percepito nulla di particolare, e per questo era molto afflitto. Ma proprio all'alba dell'ultimo giorno il cielo si illuminò improvvisamente, una luce in mezzo alla fronte lo colpì ed i simboli gli apparvero nel cielo insieme al loro significato.

Felice e pieno di gratitudine cominciò a correre all'impazzata giù dalla montagna per raccontare al suo amico abate la splendida esperienza che aveva fatto. Ma non rendendosi conto della pendenza del sentiero, inciampò e si ferì piuttosto gravemente. Portando la sua mano sulla ferita uno stupore infinito lo pervase quando vide che si rimarginava immediatamente. La storia prosegue con la descrizione di altri eventi caratterizzati da una prodigiosa guarigione ogniqualvolta poneva le sue mani su persone ammalate o ferite.

Nacque così il Reiki, metodo di guarigione naturale attraverso l'uso consapevole dell'Energia Vitale che assimiliamo dall'Universo per farla scorrere nel nostro corpo attraverso i famosi Sette Chakra.

Mikao Usui volle insegnare a molte altre persone la chiave di lettura dei simboli e come utilizzarli, ma l'esperienza gli insegnò che solo persone purificate nel corpo e nell'anima possono aiutare altre persone a purificare i loro canali energetici, possono utilizzare positivamente questo straordinario sistema di guarigione naturale.

Il Reiki può essere vissuto sia da "cliente" sottoponendosi ad una serie di trattamenti, o da operatore, ovvero Reiker in grado di trasmettere l'energia a sé stessi e agli altri.

La parola Reiki è composta di due parti: Rei, che vuol dire Energia Universale; Ki, che si riferisce all'Energia che fluisce all'interno di ogni essere vivente. Alla nostra nascita il Ki fluisce naturalmente nel nostro corpo e veniamo continuamente alimentati dal Rei che assimiliamo attraverso la respirazione e i pori della nostra pelle, nonché dai Chakra che sono in via di formazione. Man mano che cresciamo, però, il libero fluire delle nostre emozioni viene spesso bloccato dagli adulti e dalle situazioni di vita nelle quali ci imbattiamo.

Il blocco di un'emozione comporta la momentanea chiusura del Chakra corrispondente, e ciò allo scopo di proteggere il bambino da situazioni emotivamente insostenibili. Quando la situazione emotiva torna alla normalità il Chakra corrispondente torna ad aprirsi e a far fluire nuovamente l'energia nel corpo. Ma se una determinata situazione emotiva non si sblocca, il Chakra ne subirà delle conseguenze non facili da superare. Se ad un bambino viene impedito di esprimere le sue emozioni in modo diretto, per esempio di lasciarsi andare alla paura o alla gioia con lacrime, urla o comportamenti la cui funzione è la scarica emotiva, il Quinto Chakra si chiuderà a mo' di protezione della gola che non può lasciar andare il flusso energetico della sua espressività. Se la situazione si cronicizza, nel senso che il bambino impara a non esprimere sufficientemente la sua verità e la sua creatività attraverso la gola, il Quinto Chakra resta chiuso con conseguenze che la medicina ufficiale certo non collega a questi fattori psico-energetici: potrebbe cioè svilupparsi un'inflammatione delle tonsille (frequentissima nei bambini) e da adulti problematiche alle corde vocali o alla tiroide.

Questo è solo un esempio. Potremmo citarne altri, ognuno per un Chakra, visto che ad ogni Chakra corrispondono degli organi e delle funzioni psico-fisiche ben precisi.

Il Chakra del Cuore, per esempio, è collegato alle funzioni organiche e psicologiche del sistema cardiocircolatorio. Una sofferenza molto accentuata, connessa con l'amore verso qualcuno o se stessi, ma non adeguatamente espressa, può provocare una diminuzione del flusso energetico in quegli organi, sempre a causa del canale energetico corrispondente che si chiude e non lascia più passare l'Energia necessaria per la sua salute, con la conseguenza che negli anni possono svilupparsi cardiopatie più o meno gravi fino a giungere all'infarto.

Questi esempi sono volutamente espressi in modo semplicistico proprio per offrire un'informazione facilmente assimilabile dal lettore.

Cosa fare allora per ripristinare un corretto flusso energetico nel nostro corpo allo scopo di stare bene, sia fisicamente, sia psicologicamente, sia energeticamente?

Possiamo utilizzare il metodo del Reiki, che ci offre la possibilità di sbloccare il flusso energetico nel nostro corpo grazie alla trasmissione dell'Energia Vitale Universale da parte di un Reiker. E' Reiker colui che è stato "attivato", che ha cioè "preso" il primo livello nel corso di un seminario condotto da un Reikimaster. Se vuole proseguire nel cammino verso la consapevolezza e la spiritualità intesa come dimensione esistenziale e mettersi al servizio dell'umanità, può "prendere" il secondo livello e, se vuole diventare Reikimaster, "prende" il terzo livello mantenendo così pulito il canale energetico e recuperando la perduta capacità infantile di essere in costante sintonia con le proprie emozioni.

Il Reiker pone le sue mani sui punti corporei più ricettivi allo scopo di trasmettere l'Energia Vitale Universale al suo cliente o a sé stesso, sbloccando così i Chakra compromessi. Il trattamento ha la durata di un'ora circa e si svolge in un luogo tranquillo in cui il soggetto trattato è disteso, riceve l'energia dalle mani calde del Reiker nel dolce ascolto di una musica specifica. Alla fine del trattamento il soggetto si sentirà bene, rivitalizzato anche se molto rilassato e, ad una lettura dei Chakra, questi risulteranno tutti aperti, il che vuol dire che il normale flusso energetico è stato ristabilito.

Tuttavia l'equilibrio energetico non è stabile ma è condizionato dall'equilibrio psicologico. Pertanto se la problematica psicologica non viene evidenziata, analizzata, elaborata e superata, i Chakra che siano stati aperti dopo un trattamento verranno inevitabilmente richiusi allorché il soggetto si ritroverà nella stessa situazione che ha creato il blocco.

E' necessario allora, a mio avviso, integrare il metodo del Reiki con un percorso psicologico effettuato con uno *psicoterapeuta del futuro*, un professionista cioè che abbia già percorso la via dell'**Evoluzione Spirituale** e che abbia avuto il coraggio di inserire nella sua prassi professionale metodi di riequilibrio energetico non ancora riconosciuti dalla Psicologia Ufficiale, quali quelli connessi con l'Energia e la Spiritualità. A onor del vero, ormai da molti anni questi metodi sono entrati negli studi di molti psicologi che "osano l'oltre" i quali, informando i propri pazienti che si sta usando un metodo "sperimentale" e ottenendone l'autorizzazione ad applicarlo su di essi, ottengono risultati davvero eccellenti nel trattamento delle psicopatologie e

delle psicosomatosi, con notevole riduzione dei tempi di terapia.

Il massimo dei risultati si può ottenere se lo stesso psicoterapeuta è un Reikimaster.

(*) vedi della stessa autrice n° 12 di *Riflessionline*

(**) vedi della stessa autrice n° 13 di *Riflessionline*

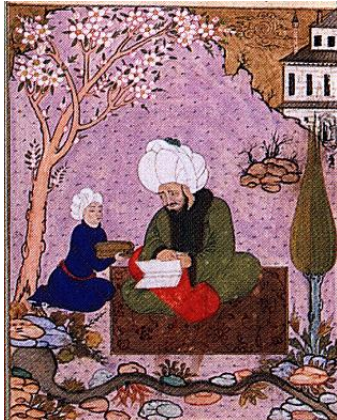
(***) vedi della stessa autrice n° 9 di *Riflessionline*

(****) vedi della stessa autrice n° 7 di *Riflessionline*

(*****) vedi della stessa autrice n° 3 di *Riflessionline*

POETI DELL'IGNORANZA?

Umberto Simone



In arabo, il periodo antecedente l'avvento del Profeta e la rivelazione del Corano viene definito *Giahilyya*, cioè ignoranza, barbarie, ma il termine ha una connotazione negativa solo per quel che concerne l'aspetto religioso: gli Arabi infatti sono fieri del proprio passato preislamico, nel quale affondano le radici una ricchissima lingua, una raffinata scrittura e una meravigliosa poesia. Benché pagani, e per lo più pastori o predoni divisi in una miriade di tribù e di clan familiari perennemente in guerra gli uni con gli altri, quegli antenati beduini nell'aspra vita nel deserto avevano imparato ad apprezzare e a coltivare doti quali il coraggio e la generosità, e sebbene per loro la vendetta di sangue fosse un obbligo fondamentale, essi non tenevano certo in minor conto le leggi dell'ospitalità, i doveri dell'amicizia, i legami dell'amore. Soprattutto, e già questo particolare dovrebbe farci riflettere su chi, fra loro e noi, sia il vero barbaro e il vero ignorante, soprattutto provavano una tale considerazione per i loro poeti, depositari della memoria collettiva e dei comuni ideali, che spesso ne invocavano l'arte in crisi altrimenti insolubili, cosicché per esempio la ricomposizione fra le parti dopo un arbitrario sconfinamento territoriale o qualche spregiudicata razzia di bestiame si stabiliva spesso facendo combattere non due eserciti contrapposti in cruenta battaglia, ma due aedi che si affrontavano pubblicamente difendendo davanti a un giudice neutrale le proprie tesi con tutti gli ornamenti della metrica quantitativa e tutti gli arabeschi (è il caso di dirlo) della passione lirica e della sottigliezza verbale. I versi rendevano eterni sia la lode che il biasimo, e sui loro autori nascevano leggende molto più elaborate e fantasiose di qualunque odierno sfrenato *gossip* sull'attorcucolo X o sulla pluridivorziata Y, tanto che a volte le loro biografie non sfigurerebbero nelle stesse *Mille e una notte*, il che accresce ulteriormente il nostro piacere quando li leggiamo, quasi già non bastasse il fascino eccezionale che di per sé si sprigiona da questi antichi canti, impregnati come sono di sentimenti elementari e schietti, e di immensi spazi aperti, e di selvaggia libertà.

Da un punto di vista compositivo, la forma più diffusa è la *qasīda*, di lunghezza variabile da qualche decina a oltre un centinaio di versi, suddivisi in due emistichi e terminanti tutti con la stessa rima per l'intero poema: una monotonia che però a lungo andare assume una valenza estremamente suggestiva, quasi ipnotica ... come se ci si incantasse, durante qualche lunga veglia notturna, accoccolati intorno al fuoco di un bivacco, a fissarne la fiamma sempre uguale eppure sempre diversa. La *qasīda* classica inizia di solito con il *nasīb*, una sorta di preludio amoroso nel quale il poeta, trovando smantellato l'accampamento dove in precedenza viveva la sua amata, si abbandona al rimpianto, finché il tono per così dire elegiaco del *nasīb* non cede il passo a quello virtuosistico, funambolico del *wasf*, cioè la descrizione, una descrizione che può concernere praticamente tutto, luoghi, incontri,

avvenimenti, ma nei casi più tipici non trascura mai l'animale arabo per antonomasia, ovvero il cammello, benché anche il cavallo non manchi di ispirati ammiratori. Al virtuosismo tecnico del *wasf* fa quindi seguito il vanto di sé e della propria tribù, il *fakhr*, e l'encomio di qualche illustre personaggio al quale è dedicata la poesia, il *madih*, che purtroppo però può non raramente essere sostituito dal *higià*, la satira feroce o addirittura volgare dell'avversario, che, proprio come poco prima è stato, per così dire, amorosamente smontato nelle sue varie parti con un profluvio di similitudini lusinghiere il cammello, viene fatto egli pure a pezzi ma con l'ausilio stavolta di tutte le precise e allitteranti risorse di un turpiloquio di lusso.

A questo schema si adeguano, quale più quale meno, pure le sette *qasīde* canoniche, chiamate le *Mu'allaqāt*, cioè "le dorate", oppure le "appese", probabilmente perché, secondo una tradizione accolta anche da Goethe ma quasi certamente falsa, vergate in lettere d'oro su una stoffa, erano appunto appese alle pareti della Ka'ba. Alle controversie sull'origine del nome si sono poi aggiunti col tempo dubbi moderni sull'autenticità, suffragati forse malignamente (e qui già si comincia a sentire profumo di Shahrazād) dal fatto che Hammad al-Rāwiya, il compilatore che nel VII secolo le raccolse dietro ordine califfale, non era esattamente un chierichetto, almeno in gioventù: infatti aveva fatto parte di una banda di ladri, e proprio mentre stavano rubando nella casa di uno studioso vi aveva letto per caso alcuni versi che lo avevano successivamente spinto a diventare a sua volta un celebre erudito. Strano tuttavia sarebbe se le *Mu'allaqāt* fossero semplicemente opera di un editore mariuolo, visto che alcune fra esse sono dei veri capolavori, e che anche nelle altre meno geniali ci sono tratti originali e brani indimenticabili. Le ultime due, quelle rispettivamente di al-Hārith ibn Hilliza e di 'Amr ibn Kultūm, furono composte proprio per una di quelle contese di cui si è in precedenza parlato: i loro autori le recitarono a favore ciascuno della propria tribù in un'enorme assemblea e davanti al re di Hira che era stato di comune accordo designato come giudice. Ahimè, vinse al-Hārith, sebbene la sua *qasīda* fosse meno bella e inoltre lui partisse svantaggiato, perché era lebbroso, e sulle prime il re intimorito aveva fatto frapporre fra loro una spessa cortina. Lo sconfitto 'Amr ibn Kultūm, comunque, in seguito si vendicò ammazzando il re che non solo era stato un arbitro ingiusto, ma gli aveva pure insultato la madre (con buona pace del calciatore Zidane, che in un frangente analogo si è dovuto accontentare di tirare una capocciata). La sua *qasīda* al contrario delle altre ha un inizio bacchico e la descrizione per una volta riguarda non una cammella, ma un fior di ragazza, i cui seni sono "inaccessibili", e i cui fianchi "fanno impazzire".

Ancora più focoso, e anche assai più grande come poeta, è però Imru l-Qais, la cui *Mu'allaqa* apre l'antologia di Hammad al-Rāwiya ed è stata sicuramente il modello di tutte le altre. Nato intorno al 500, era il figlio gaudente e libertino di un re che proprio per il suo comportamento frivolo fu alla fine costretto a bandirlo, ed egli condusse quindi un'esistenza errabonda e avventurosa finché non gli giunse la notizia dell'uccisione di quel padre col quale aveva avuto un rapporto così tormentato. Da quel momento in poi tentò in tutti i modi di vendicarsi degli assassini e in questa sua continua ricerca di alleati si spinse fino a Bisanzio, dove allora regnava Giustiniano, il quale, secondo la

tradizione, infuriato perché l'incorreggibile Imru l-Qais aveva sotto il suo imperiale naso imbastito l'ennesimo intrigo sentimentale addirittura con una principessa sua nipote, ne provocò la morte, quand'era appena quarantenne, regalandogli una camicia intrisa di veleno come quella del mitologico Nesso. *Amorazzi e leggende* a parte, ecco comunque il celeberrimo esordio della sua *qasīda*, pena e tormento di tutti gli studenti arabi, condannati a sgobbarci sopra come noi ai nostri tempi dovevamo imparare a memoria, che so, *La cavallina storna o Il 5 maggio*:

"Fermatevi, e piangiamo al ricordo di un essere amato e di una dimora situata dove finiscono le dune, fra ad-Dakhūl, Hawmal, / Tawdih e al-Miqrāh, la cui traccia non è cancellata né dallo scirocco né dalla tramontana che le vanno ondulando. / Negli spiazzati e sul suolo battuto si vedono ora soltanto gli escrementi delle gazzelle, simili a grani di pepe. / La mattina della separazione, il giorno in cui caricarono i cammelli presso i rovi della tribù, fu come se avessi spezzato il frutto amaro della coluquintide. / Fermatevi, come adesso i miei amici fermano per me le loro cavalcature dicendomi: Non morire di dolore, e sii paziente!"

Questa tristezza iniziale però non dura per molto, giacché subito dopo colui che fu definito "il Don Giovanni d'Arabia" si lancia in reminiscenze molto più allegre e sensuali. Una volta che la sua amata 'Unayza stava bagnandosi con le amiche nelle acque di Dārat Gulgul, egli ne aveva rubato le vesti e aveva obbligato le ragazze a uscire dall'acqua a riprenderle con poco o niente addosso, ma poi si era fatto perdonare uccidendo la sua cammella e cucinandola per loro in un gaio banchetto, durante il quale le belle non la finivano più di tirarsi l'un l'altra la carne e il grasso "simili a frange di seta bianca fittamente intrecciata". Malgrado i loro divertimenti, che a noi potrebbero apparire alquanto rozzi, queste ragazze dovevano essere davvero speciali, visto che "quando si alzavano in piedi il profumo del muschio si diffondeva da loro come il lieve alitare del vento dell'est che reca l'aroma del garofano" sicché per la grande passione al nostro buon Imru l-Qais le lacrime "scendevano per il petto fino ad inumidire il cinturone della spada"! Comunque, alla fine della festa, con 'Unayza, restia o che finge di esserlo (*"Maledetto, mi farai andare a piedi! ... Tu ammazzi il mio cammello, Imru l-Qais, scendi dunque!"*) tutto solo con lei sale il poeta sul palanchino, che poverino, com'è ovvio, si inclina pericolosamente per il peso e forse anche per le varie manovre gaglioffe di uno dei due. Le descrizioni incantevoli di questo e di altri convegni si accavallano fra di loro con dettagli estremamente affascinanti e vividi: come quando lui raggiunge l'amata superando guardiani e nemici bramosi di ucciderlo, mentre "le Pleiadi appaiono in cielo come le parti di una collana di perle frammiste ad oro" (ah, le costellazioni nel tersissimo cielo del deserto!) e la trova che dietro la cortina si è ormai tolta per il riposo notturno tutti gli indumenti, "eccetto uno solo", e pur sempre fingendo di recriminare (*"In nome di Dio, non vedo allontanarsi da te l'errore!"*) lei lo segue fra le sabbie cancellando per di più le doppie tracce accusatrici "coi lembi dello scialle ricamato":

"Quando oltrepassammo il recinto della tribù e giungemmo in una conca fra un accumulo di dune, / attirai a me le ciocche laterali dei suoi capelli, e lei si chinò su di me ... / Essa è come l'uovo dello struzzo la cui bianchezza è mescolata con del

giallo, e nutrita da abbondante acqua pura, / si volta e mostra una guancia liscia e mi tiene lontano con uno sguardo simile a quello dell' antilope selvaggia che ha un piccolo ... / La sua vita è sottile come una fine redina, come eleganti steli di un papiro cresciuto sotto palme ben irrigate sono le sue gambe, / ci sono briciole di muschio nel suo letto mentre dorme a lungo la mattina con la cintura sciolta, / ed afferra le cose con dita delicate e leggere, simili a bruchi di Zabbī o a ramoscelli di tamerisco, / e la sua bellezza illumina le tenebre notturne come la lampada di un monaco solitario ... / Le follie degli uomini finiscono con la loro gioventù, ma il mio amore per te non cambia."

È una vera tortura scegliere i versi da citare, perché verrebbe la voglia di citarli tutti: come si fa a non parlare almeno di quel branco di gazzelle balenante in seguito, le cui femmine si disperdono come una collana di onici yemenite portata al collo da un giovane che ha nella tribù nobili zii paterni e materni? E almeno un accenno merita pure la splendida descrizione del temporale che conclude la composizione, con la montagna che sotto il rovescio sembra un gran personaggio avvolto in un manto di stoffa rigata, e una cima che finito il diluvio a causa dei detriti assomiglia alla cocca di un fuso, e gli uccelli del *wadi* che, nella quiete dopo la tempesta, cinguettano festosamente come se si fossero abbeverati di mosto pepato, dove, nella mescolanza di vita e morte propria della natura, non mancano nemmeno le carcasse delle fiere annegate, tutte sporche di terra come bulbi divelti di cipolle selvatiche.

Al pari di Imru l-Qais, anche Taàbbata Sharran e Shànfara ebbero una vita movimentata e a tratti sconfinante nella leggenda. Il primo veramente si presenta già con un nome, o meglio un soprannome, parlante: infatti *Taàbbata Sharran* significa letteralmente *colui che porta il diavolo sotto l'ascella*, ed egli era per l'appunto un *sulùk*, cioè un disperato, un paria, un bandito. Come se non bastasse, altrettanto eloquente è il titolo della sua poesia più famosa, *Il canto della vendetta*, la cui fosca potenza mandava in visibilio l'olimpico Cigno di Weimar e che, scritto perché gli era stato ammazzato un congiunto, nella meravigliosa traduzione di Francesco Gabrieli comincia sinistramente così: *"Nella gola montana di qua da Sal c'è un ucciso il cui sangue non è corso invendicato. / Mi ha lasciato sulle spalle il peso della vendetta e se n'è andato, ma le mie spalle possono ben portare quel peso. "* E sempre sinistramente, dopo versi e versi colmi di veleno, conclude: *"Mi è ormai lecito il vino, che prima della vendetta mi era vietato, e ben ha tardato a tornare lecito! / ... Ride la iena per i morti dei Hudhail, e vedi lo sciacallo che per essi esulta, / e i vecchi uccelli da preda, gonfi per il pasto, si trascinano su quei morti, e non riescono più a levarsi in volo."*

Un personaggio egualmente poco raccomandabile era anche Shànfara, che sempre Gabrieli non esita a definire, in un articolo famoso, " un Archiloco o Villon del deserto." Respinto come bastardo sia dalla sua tribù di origine che da quella che si era poi scelto, contro quest'ultima sviluppò un odio talmente violento da fare voto di uccidere cento dei suoi antichi compagni. Novantanove in effetti ne uccise, ma poi venne catturato in un'imboscata e squartato. Benché defunto, comunque, riuscì lo stesso a compire il suo voto, perché si racconta che in seguito nel suo teschio lasciato sprezzantemente insepolto ci incespicò un centesimo nemico, ferendosi, manco a dirlo, mortalmente. Il capolavoro di questo geniale delinquente è la *Lamiyyat*,

ovvero “la poesia in rima *lam*”, nella quale egli descrive con accenti vigorosi appunto la sua vita di reietto, sempre ramingo e solo, con le iene e gli sciacalli come unici compagni, se non come rivali nella ricerca del cibo, spesso affamato, continuamente all’erta, lacero e sporco, eppure quest’elenco di miserie termina con la visione straordinaria del poeta ritto in piedi nella sera sulla cima di un dirupo come il protagonista di un quadro di Friedrich, mentre le fulve capre di montagna gli pascolano intorno senza timore, pacifiche, sentendolo di casa, quasi egli fosse “uno stambecco balzano dalle ricurve corna.”

Molti altri bisognerebbe menzionare, per esempio la dolce al-Khansà, cioè la camusa (leggiadro aggettivo usato per le gazzelle, e che divenne il suo soprannome per via, pare, di un nasino grazioso), notissima per gli struggenti canti di dolore sulla morte degli amati fratelli – però lo spazio è tiranno, e dobbiamo controvoglia accomiatarci in fretta da questi gagliardi poeti che non avevano paura di paragonare le dita della loro diletta a dei candidi e soffici bacherozzi, e tornare malinconicamente a quelli di oggi, che, se scoprono di essere letti senza il soccorso del dizionario, come minimo vanno in depressione.

DOMOTICA: INDISSOLUBILE TRINOMIO UOMO-TECNOLOGIA-AMBIENTE

Claudio Gori



La tecnologia non ha confini o aree limitate di interesse e ha orientato sviluppi e studi sempre più mirati alla gestione di strumenti e utilità domestici dando vita ad una branca elettronico-informatica definita Domotica.

Il termine Domotica indica il connubio tra tecnologie affini e la gestione di apparecchi in uso in abitazioni o edifici per renderle più intelligenti e rispettose dell'ambiente, garantendo al tempo stesso il miglioramento della qualità della vita. Il termine venne per primo utilizzato in Francia: *Domotique*, nuovo costruito da *Domus*, *informatique* e *telematique*.

La Domotica è apparentemente di recente concezione; nonostante ciò la sua origine può essere rilevata sin dalla nascita dei primi dispositivi ed accessori a supporto del lavoro domestico. Il principio della *Building Automation* può essere ricondotto al 1891 quando William Penn Powers, imprenditore edile americano, ideò un apparecchio che, attraverso un liquido, interpretava il grado termico ambientale per gestire l'energia da dedicare ad impianti di riscaldamento. Un dispositivo tecnico si accingeva ad "usurpare" il lavoro umano.

La *Scuola di Chicago* di architettura diede vita al primo *sky-scaper* (grattacielo) di dieci piani, il *Chicago Home Insurance (1883)*, che per la scomposizione spaziale interna rendeva necessario progettare ausili intelligenti a favore dei residenti; già nel 1857 venne installato il primo ascensore a vapore a New York per mano di Elisha Otis e successive invenzioni portarono a spettacolari perfezionamenti nel 1870 con il primo ascensore idraulico; successivamente nel 1880 compare a New York il primo ascensore elettrico ad opera di Werner von Siemens; nel 1889 l'applicazione più nota ovvero la costruzione degli ascensori trasparenti per la Torre Eiffel a Parigi e per mano del progettista Alexandre Gustave Eiffel.

L'ascensore oggi non è più concepito esclusivamente per l'uso di più coabitanti dell'edificio ma come uno strumento progettabile ad-hoc in case anche unifamiliari per raggiungere piani superiori con facilità, eliminando barriere architettoniche, per anziani o diversamente abili: l'ascensore, quindi, prende sempre più spazio nella concezione dell'abitazione privata multilivello allo scopo di concezione intelligente della *Domus*.

Negli anni '50 negli USA venne prodotto il primo *System 320* per il controllo di più edifici attraverso un monitor a cristalli liquidi per il check-up dell'intera impiantistica e circa un quindicennio dopo, nel 1966, venne costruito quello che forse è il primo apparecchio di *Home-Automation* progettato dall'ingegnere Jim Sutherland con il sostegno della Westinghouse Corporation: ECHO IV (Electronic Computing House Operator) capace di controlli multipli e gestioni separate della temperatura della casa, *governance*

di apparecchi elettrodomestici, per giungere allo standard X10, iniziato ad essere progettato nel 1974, a cura dell'azienda scozzese Pico Electronics Ltd.: *"The first X10 products were introduced in 1978. Over the years X10 has developed and manufactured Home Automation products for GE, RCA, IBM, Philips, Magnavox, Gemini, Leviton, Radio Shack, ATI, Black & Decker, and other big name consumer electronics companies. X10 is regarded as the de facto standard in home automation"* (tratto da <http://www.x10.com/about.htm>) ovvero *"I primi prodotti X10 vennero introdotti nel 1978. Negli anni X10 ha sviluppato e costruito prodotti per l'Home Automation per GE, RCA, IBM, Philips, Magnavox, Gemini, Leviton, Radio Shack, ATI, Black & Decker, e altre grandi aziende di elettronica di consumo. X10 è considerato lo standard de facto nella domotica"*.

La moderna edilizia tende sempre più a concepire costruzioni di dimensioni ridotte e ciò rende necessaria talvolta una concentrazione di apparecchi *all-in-one* allo scopo di poter gestire l'abitazione con il supporto informatico-elettronico riducendo costi e migliorando la gestione di dispositivi d'uso comune: telefonia, riscaldamento, climatizzazione, atmosfera dell'ambiente e molto altro in fase tutt'oggi di sviluppo.

Sempre più spesso si progettano edifici domotizzati consentendo un uso regolato delle energie naturali o assimilate con risparmio economico e minore "sfruttamento" dei beni presenti in natura. Ciò è possibile concependo un uso degli strumenti sia attraverso una loro programmazione sia manualmente. L'applicazione delle nuove tecnologie elettroniche ed informatiche, sin dalla progettazione iniziale della casa, danno sfogo a combinazioni hardware e software per amministrare servizi di riscaldamento, allarmi, climatizzazione degli ambienti sia interni sia esterni, acqua e gas. Tutto ciò anche a distanza e con semplici operazioni; da un personal computer o attraverso cellulari di ultima generazione è possibile visionare luoghi video-sorvegliati da microcamere wi-fi (senza fili). Un elettrodomestico può essere attivato da qualsiasi luogo attraverso un semplice sms, comandi vocali sono in grado di creare atmosfere luminose o selezionare la temperatura interna di una vasca idromassaggio in un piano della casa o attivare il congegno di pulitura acque della piscina oppure avviare il congegno di calcolo della temperatura ideale della sauna ad una determinata ora.

Cambia l'interpretazione dell'abitazione quale semplice insieme manufatto arredato con servizi scollegati a favore di una loro espressione gestita da strumenti programmabili che possano portare valore aggiunto attraverso il sistema domotico. L'edificio-alloggio è sempre più una cabina di regia dove ottimizzare il risparmio energetico ed economico con benefici anche ecologici.

La Domotica in Italia assume sempre più importanza, in termini di diffusione, con costante crescita annua e qualificazione degli addetti ai lavori sempre maggiore offrendo nuovi sbocchi di business.

Sono sufficienti i dati riportati in settembre 2010 dal comunicato Assodomotica per comprendere:

	Impianti base	Impianti avanzati	Totale Impianti
2006	12.600	1.300	13.900
2007	17.600	1.800	19.400
2008	24.000	2.500	26.500
2009	32.200	3.300	35.500

Una casa Domotizzata è un ambiente dotato di confort che si adeguano nel tempo alle abitudini della famiglia o dei singoli componenti concependo l'insieme delle utilità come un contenitore di servizi che può essere paragonato ad una governante che soddisfa esigenze di varia natura: gestisce le tapparelle aprendole o chiudendole ad una determinata ora o in base alla luminosità naturale esterna, manovra automaticamente filmati, luci e musica in caso di una festa o verifica la presenza di fughe di gas o principi di incendio segnalando sia acusticamente che visivamente avvisi e vie di fuga; è notevole l'apporto dei servizi in aiuto a portatori di handicap o ai soggetti malati che possono contare su automatismi elettronici che consentono di avvisare tempestivamente il personale sanitario a distanza.

L'utente di una "casa intelligente", ben progettata e dotata di sistemi di estrema semplicità di programmazione, quasi non si accorge dei benefici acquisiti.

Il crescente *trend* di tale scienza che studia l'automazione domestica di qualsiasi strumento a favore del miglioramento della vita dell'uomo è testimoniato anche dalla nascita di importanti fiere internazionali dove numerosi meetings di aggiornamento alla normativa europea testimoniano l'indispensabile affiancamento di varie discipline ingegneristiche.

Il 12 e 13 ottobre è stata ospitata a Verona "Home e Building" (Mostra Convegno Internazionale Domotica e Building Technologies) il cui slogan 2010 "L'Utile è Facile" rende evidente che qualsiasi ostacolo d'uso per l'utente finale è superato da strumenti di semplice e intuitivo uso: touchscreen, tastiere e Pc, comandi vocali personalizzabili; "Elettro Domotica Expo" in Padova, "Domus Arreda 2010" (Arredamento, domotica e risparmio energetico) in Pordenone e molte altre in tutto il territorio italiano.

Dagli anni '70 ad oggi siamo stati tutti sempre più coinvolti in un'inconscia domotizzazione che ha orientato usi e utilità all'acquisto di strumenti oggi scontati e quasi irrinunciabili: dal forno a micro-onde, programmabile elettronicamente in base alla natura del cibo e peso, alle lavatrici "intelligenti" e alle lavastoviglie digitalizzate.

I vantaggi domotici sono evidenti: confort, risparmio energetico, sicurezza abitativa, innovazioni di intrattenimento video-audio (*entertainment*).

L'abitazione entra in armonia con il suo inquilino che non subisce più la condizione abitativa ma la gestisce e la "ordina" in base a nuove necessità tecnologiche e di ambiente.

Uomo-Tecnologia-Ambiente: questo trinomio è diventato indissolubile.

TARAPOTO

Giovanni La Scala



A SUD DI TARAPOTO: avvertenze per i viaggiatori.

La strada a sud di Tarapoto attraverso la giungla selvaggia non è consigliata ai viaggiatori. Passa attraverso una delle aree più pericolose del Perù, dominata dalla coltivazione illegale della coca, inevitabilmente associata allo spaccio con cui vengono acquistate le armi destinate a gruppi terroristici. L'esercito

è stato presente qui per anni e ripetutamente avvengono scontri in stile Far West. La regione rimane per lo più fuori dal controllo della legge.

In definitiva, al momento, si consiglia fortemente di non viaggiare nella zona.

Da: Perù, The Rough Guide, 2004 Vallardi Editore.

“ E questo da dove sbuca? ” pensai guardando l'uomo che si era parato deciso davanti alla nostra auto, costringendoci ad una brusca e improvvisa frenata.

A gambe larghe in mezzo alla strada, teneva la mano destra alzata in segno di stop mentre con il braccio sinistro e con l'aiuto di una cinghia attorno alla spalla sorreggeva un pesante fucile puntato verso il muso dell'auto.

Indossava una vecchia e scolorita tuta mimetica, cinturone e anfibì.

« *Por Dios!* Daniel! Avevi detto che la strada era tranquilla a quest'ora! » esclamai rivolto al mio autista che intanto stava velocemente studiando la situazione.

Quando avevo noleggiato l'auto a Tarapoto mi aveva assicurato che la strada era sicura e non si correvano rischi durante il giorno.

Daniel era giovane, cordiale, aveva una espressione sincera. Portava un cappello da cowboy.

« Devo andare a Moyobamba » gli avevo detto.

« Fanno un ottimo sugo di uva a Moyobamba » mi aveva risposto con un gran sorriso che confermava non solo la sua disponibilità ma anche la voglia di accompagnarmi. « Ha assaggiato lo spezzatino di *mahas** con il sugo di uva? » mi aveva chiesto entusiasta.

« No » avevo risposto, senza dargli molta soddisfazione « domani vorrei partire presto. »

« Al mattino presto non è consigliabile » aveva obiettato guardandomi con espressione decisa « Assaltano! »

« Come assaltano? » avevo chiesto perplesso. Non capivo.

« Le auto. Banditi. Assaltano. »

« Allora partiamo più tardi e ritorniamo più tardi. »

« Ancora peggio! Alla sera è ancora più pericoloso. »

« Vuoi dire che dobbiamo dormire a Moyobamba? »

« E' necessario, anche perchè la strada è in pessime condizioni e per fare 80 chilometri ci vogliono tre o quattro ore. »

« Ma di giorno la situazione com'è? C'è pericolo? »

« Durante il giorno no » aveva risposto sfornando un altro bel sorriso

rassicurante e spostando leggermente indietro il suo cappello, « di giorno c'è traffico, c'è molta gente, la strada è sicura, non assaltano mai di giorno. Stia tranquillo! »

Ed invece ecco, adesso eravamo fermi lì, un fucile puntato contro di noi, la strada deserta.

Guardai Daniel con aria interrogativa. L'autista era attento ma sembrava calmo.

« *Tranquilo* » disse « è un militare, sentiamo cosa vuole. »

L'uomo si avvicinò all'auto, aprì lo sportello e prese posto nel sedile anteriore, impacciato dalle dimensioni della sua arma che alla fine trovò una collocazione tra le ginocchia e il tetto dell'auto. Rivolto quindi a Daniel lo incitò a partire velocemente e ad accelerare.

« *Mas rapido, mas rapido* » lo spronava.

L'auto procedeva veloce nonostante le disastrose condizioni della carreggiata.

« *Mas rapido, mas rapido* » incitava l'uomo, parlando nel frattempo con Daniel in uno spagnolo concitato e veloce.

Non capivo bene che cosa si stessero dicendo.

Era una situazione assurda: stavamo correndo come pazzi lungo una strada più adatta a un fuoristrada che a un vecchio taxi, e per giunta con un uomo armato a bordo.

« Si può sapere che cosa sta succedendo? » chiesi rivolto a Daniel con un certo nervosismo, mentre mi tenevo saldo per ammortizzare gli scossoni.

« Ha detto che vuole raggiungere l'auto dei banditi che hanno fatto una rapina poco fa su questa strada. »

« E proprio con il mio taxi li deve rincorrere! » urlai per farmi sentire sopra il rumore del motore e delle ruote che slittavano sulla ghiaia, e anche per manifestare il mio disappunto « Non hanno qui i militari un mezzo di trasporto? »

« Ha detto che sono rimasti senza, ma non ha spiegato il perché. »

Intanto l'auto proseguiva la sua corsa sbandando nelle curve, sobbalzando sul terreno accidentato, procedendo a zig-zag nel tentativo di evitare le buche più profonde.

Il militare stava seduto tenendosi con la mano destra alla maniglia dello sportello, la schiena leggermente sollevata dal sedile, lo sguardo fisso in avanti intento a scorgere l'auto dei banditi che sperava di raggiungere.

Era teso, pronto all'azione.

Procedemmo così ancora per qualche chilometro, poi l'auto rallentò dato che più avanti si scorgeva un affollamento di persone in mezzo alla strada mentre alcune auto ferme sembravano impedire il passaggio.

Ci fermammo.

L'uomo in tuta mimetica si fece largo tra la gente tenendo sollevato il fucile e scomparve alla vista. Non ci restava che aspettare.

Al suo ritorno, qualche minuto dopo, sembrava più rilassato. Si rivolse a Daniel con un sorriso:

« Li hanno presi » disse « potete proseguire, *gracias del paso*. »

Daniel cercò di avere ulteriori informazioni ma ormai il militare si era allontanato scomparendo nuovamente tra la folla.

L'autista era incuriosito e avrebbe voluto scendere a vedere da vicino che cosa era successo.

« Daniel, per piacere » gli dissi calmo « cerchiamo di toglierci di qui. Portami a Moyobamba. »

« *Vamos!* » esclamò con entusiasmo Daniel sorridendomi e spostando indietro il suo cappello da cowboy per vedere meglio la strada.

« Fanno davvero un ottimo sugo di uva a Moyobamba » continuò allegramente mentre rimetteva in moto « *guisado de mahas y jugo de uva! Vamooos!* »

(*) Mahas: grosso roditore amazzonico

DURATA DEL PROCESSO E ACCESSO ALLA GIUSTIZIA

Luca Caffa



Torna alla ribalta in questi ultimi giorni il tema della Giustizia ed in particolare il celeberrimo problema dell'eccessiva durata dei processi.

Si tratta di un tema sempre attuale, in ogni occasione pubblica il ministro della Giustizia spende qualche parola in proposito. Non vi è convegno, intervento, corso di aggiornamento in cui non si parli della incresciosa situazione in cui versa il nostro sistema Giudiziario.

Questo fa capire che un risultato è stato raggiunto; Giudici, Avvocati, Pubblici Ministeri

e anche gran parte dell'opinione pubblica hanno piena consapevolezza del problema.

Ma ora che la temuta e criticata legge sul processo breve sembra essersi persa tra le polverose e deserte stanze del parlamento, tardano ad arrivare idee e proposte concrete.

E' molto interessante, a questo punto, vedere quelli che sono i punti di vista dei "protagonisti" dell' arena giuridica e come dal canto loro ritengano che si possa quanto meno arginare il problema.

Il punto di vista degli Avvocati è molto semplice, i Giudici sono troppo pochi e la mancanza di personale genera un arretrato difficile da smaltire causando in questo modo un enorme dilatazione dei tempi per la definizione del giudizio. Inoltre bisogna tenere conto di come la burocrazia ci metta del suo ad incrementare questo problema con tutte le conseguenze del caso. Infatti non è poi così difficile giungere al termine dell'iter processuale con una sentenza favorevole senza che si possa dare luogo alla successiva esecuzione perché ormai non sono più reperibile dei beni da aggredire per soddisfare il credito riconosciuto dal Giudice.

In più, oltre alla carenza di Giudici e di personale amministrativo, vi è anche una disomogenea e irrazionale collocazione sul territorio delle sezioni distaccate dei Tribunali e degli uffici dei Giudici di Pace che disperde ulteriormente le poche risorse a disposizione

Anche il punto di vista dei Giudici è da sempre chiaro ed univoco. In Italia ci sono troppi Avvocati che iscrivono a ruolo troppe cause e di conseguenza i Tribunali non riescono a smaltire l'imponente mole di lavoro generata.

In parte questo discorso è corretto, come è noto in Italia vi è il maggior numero di avvocati rispetto a tutto il resto d'Europa e l'accesso alla carriera giuridica non ha alcuna blocco se non quando si arriva a sostenere l'esame di avvocato o il concorso in magistratura.

Esiste anche un certo numero di persone che si "parcheggiano" dopo la laurea, provando a "fare" l'avvocato e contemporaneamente cercando alternative dignitose.

Inoltre nel nostro paese sussiste, a differenza di altri Stati, una certa facilità

nel ricorrere alla Giustizia.

Tuttavia appare eccessivo imputare a questa situazione l'intero tracollo del sistema giudiziario anche perché analizzando, gli ultimi dati si scopre che le nuove cause incardinate sono circa lo stesso numero di quelle definite, di conseguenza il problema più grosso da risolvere resta il carico di arretrato da smaltire.

Ma sul piano pratico ci si sta lentamente muovendo anche su un altro piano.

Spinti dall'apparente immenso numero di cause iscritte a ruolo e confortati dal lineare punto di vista dei Giudici, stiamo assistendo ad un tentativo di limitare, o quanto meno scoraggiare, il ricorso al Giudice.

Le ultime riforme sono tutte accomunate da questa finalità, in quanto se si dovesse riuscire a limitare il ricorso alla Giustizia da parte dei cittadini di conseguenza il problema della lentezza dei processi ne trarrebbe un grande giovamento. Ma a che prezzo?

Sicuramente l'idea di sgravare i Giudici di una parte del lavoro affinché possano lavorare meglio è lodevole, ma scaricare la funzione giurisdizionale sui privati perché lo Stato non riesce a rimediare al problema è qualcosa che dovrebbe far meditare.

Una prova lampante di questo andamento è l'introduzione della conciliazione obbligatoria che di fatto porta i cittadini ad evitare le aule dei Tribunali affidandosi ad improvvisati mediatori privi di una reale formazione giuridica per la risoluzione dei propri problemi.

Da qui a immaginarsi l'istituzione di Tribunali privati con funzioni giurisdizionali pubbliche la strada è lunga, ma il percorso è nella giusta direzione.

Ma al di là delle provocazioni il dato lampante è che in funzione del giusto processo e della ragionevole durata del processo si stanno cominciando ad erodere delle garanzie processuali che sono alla base dei principi del nostro ordinamento giuridico.

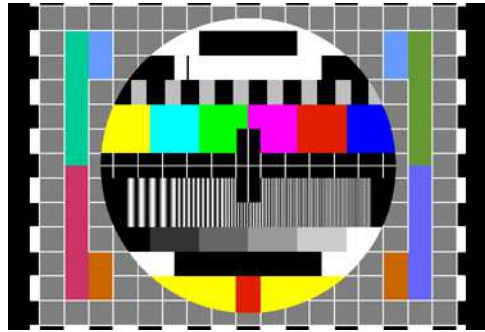
Il ricorso alla privatizzazione in determinati settori ha sicuramente portato grandi vantaggi, mentre in altri è stato un completo disastro.

Delegare una funzione ad altri quando non si è in grado di provvedere un maniera adeguata è una soluzione auspicabile e a volte necessaria, ma ci sono settori dove tutto questo non può avvenire, e la funzione giurisdizionale rientra fra questa.

Sicuramente il problema esiste ed è grave, la lunghezza dei processi deve assolutamente essere ridimensionata, ma qualunque provvedimento si pensi di adottare, è necessario che le garanzie processuali in favore del cittadino non vengano mai toccate e che l'amministrazione della Giustizia resti una prerogativa dello Stato sempre e comunque.

RIFLESSIONI SU UNA MORTE RACCONTATA IN DIRETTA TV

Pietro Caffa



Incredulità, orrore, strazio, rabbia, costernazione, stupore, vergogna sono i sentimenti che maggiormente hanno sollecitato le notizie in diretta televisiva della morte di una minore.

Ci riferiamo ai recenti fatti di cronaca che hanno tenuto incollato ai teleschermi migliaia di persone e che nei giorni a seguire hanno "animato" una serie continua di programmi di approfondimento in prima e seconda serata.

Non intendiamo qui, sia chiaro da subito, criticare o muovere accuse, non rientra nel nostro stile e sarebbe alquanto facile, ma vogliamo offrire degli spunti di riflessione su alcuni aspetti del problema che non pare siano stati sufficientemente posti in luce.

Che la televisione sia uno strumento terribile che ti entra in casa e ti sconvolge, nel bene e nel male, è pacifico; se un programma non ti piace puoi anche cambiare canale, in teoria, ma in pratica ne diventi quasi schiavo. Ecco perché chi progetta, realizza e conduce certi programmi definiti da "tv del dolore" dovrebbero essere più attenti a prevedere e decidere quando è ora di far calare il sipario su certi fatti che possono compromettere anche la stabilità mentale dei soggetti partecipanti e dei telespettatori.

Compassione! Ecco il sentimento che dovrebbero provare quando si verificano casi come quello che ha consegnato la notizia della morte della propria figlia minore alla madre in diretta tv.

Anche a scapito di un ridotto share.

Invece le notizie sono continuate ad arrivare in studio in diretta, con collegamenti che usando il condizionale danno notizia di pezzi di agenzia, titoli delle edizioni dei giornali i online che confermano per poi smentire un istante dopo l'orrenda notizia.

L'assurdo è che le notizie arrivavano crude e senza nessun filtro, si infrangevano sul volto della mamma ulteriormente devastandola nell'intimo dei propri sentimenti, ulteriormente straziandole il cuore.

Non le viene neppure concessa la fuga dallo "studio", incalzata dalle telecamere che scrutano nel fondo di ogni immagine di quel volto alla morbosa ricerca di un particolare da poi riproiettare nei giorni a seguire, chissà forse anche per "farci una trasmissione".

E' un momento terribile; nessuno ha compassione di quel dramma che strazia una madre che apprende della morte della figlia in diretta tv.

Certo dopo poco la signora viene allontanata e può finalmente vivere il suo dramma in privato, ma che prezzo ha pagato?

Certo sapeva di partecipare ad una trasmissione che può fare scempio dei sentimenti, doveva metter in conto che una situazione in evoluzione come quella del momento poteva avere qualche sviluppo tragico, ma certo sarebbe stato meglio evitare di proseguire quando era solo ipotizzabile il tetro finale; quanto meno per il rispetto dovuto nei confronti di una povera mamma.

Non vogliamo con ciò entrare nel coro di chi ha criticato duramente la trasmissione e la conduttrice, ci estraniamo dalle polemiche degli indignati che hanno criticato il cinismo della tv, contestualmente non vogliamo far parte della schiera dei difensori della tv ad ogni costo, di chi è giunto a sostenere che la pressione dei giornalisti e delle telecamere hanno aiutato le indagini e gli inquirenti nel loro lavoro.

Già gli inquirenti, per un momenti ci eravamo dimenticati di loro, forse anche attratti ed increduli di fronte alle affermazioni ostentate con una sfacciata sicurezza da esperti del comportamento che, loro, avevano capito dai gesti e dalle interviste televisive profuse a iosa, chi era l'assassino e chi i complici.

Personalmente, all'indomani della terribile trasmissione, avemmo voluto leggere una notizia che stigmatizzasse il comportamento degli inquirenti, magistrati e forze dell'ordine, che avevano fatto trapelare la notizia della morte della minore ai giornalisti prima ancora di comunicarla ai genitori ed ai parenti. Avremmo voluto vedere uno spaccato di opinione pubblica indignata su questo punto; ci spiace dover registrare solo sparute critiche.

E' giusto riflettere ed indignarsi sugli effetti devastanti di certo modo di fare tv, ma è altrettanto necessario interrogarsi sul comportamento di quella magistratura e di quegli organi inquirenti di P.G. che non tengono in adeguato conto i sentimenti delle persone coinvolte e, ancora una volta, non rispettano il segreto istruttorio.

E' assurdo che continuamente si possa leggere sulle pagine dei giornali o si possano addirittura "vedere" in tv i verbali degli interrogatori o delle intercettazioni così segreti da non essere posti neppure a conoscenza dei difensori degli indagati.

Le trasmissioni di approfondimento hanno mostrato, analizzato, commentato i verbali dell'interrogatorio del mostro di turno senza che il segreto istruttorio abbia loro impedito di entrare in possesso delle copie di tali verbali.

E' puerile chiedersi chi possa far filtrare le notizie che l'indagato di turno sta fornendo ai magistrati che lo stanno sottoponendo ad interrogatorio; nel caso che ci occupa la notizia della morte della minore e della collaborazione alla ricerca del corpo da parte dell'indagato è stata data ai giornalisti mentre era ancora in corso l'interrogatorio e prima ancora che ne fossero informati i familiari.

E' assurdo!!!

Occorre soffermarsi su tale aspetto. I giornalisti danno le notizie così come le raccolgono; certo vanno criticati per la superficialità con cui le danno, senza alcun filtro né verifica, ma certamente occorre rivedere nell'applicazione le norme, esistenti, sulla violazione del segreto istruttorio.

Occorre interrogarsi se vada dato risalto ad una mania di protagonismo di certi inquirenti che sembra operino al solo scopo di alimentare una certa informazione o se debba solo stigmatizzarsi la morbosa ricerca di fornire notizie ancora segrete da parte di giornalisti alimentati da inquirenti a caccia di facile notorietà.

La risposta a tale quesito esula, purtroppo, dalle nostre competenze.

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttore

Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it